



L'abitato di Bueggio devastato dalla valanga d'acqua caduta dalla diga



Anche Vilminore fu attraversata e danneggiata dall'acqua



I funerali delle vittime a Corna di Darfo, in Val Camonica



I resti della diga del Gleno come si presentano ora, 100 anni dopo il disastro che ha causato 359 vittime accertate tra Val di Scalve e Val Camonica

materiali diversi e in calcestruzzo armato», specifica Umberto Barbisan nel suo libro «Il crollo della diga di Pian del Gleno: errore tecnico?», edito nel 2007.

I lavori proseguono nonostante manchino le definitive autorizzazioni, e con una nuova ditta, la «Vita & Compagni», che in quel periodo sta costruendo un altro impianto ad archi multipli sull'Appennino («Il passaggio di consegne - rileva Barbisan - non fu privo di polemiche e le nuove maestranze non esitarono a criticare i lavori già fatti, ma non risultano riscontri documentari tecnici sulla cattiva qualità della muratura della diga inferiore»). La diga vede quasi raddoppiare la sua altezza e l'invaso raggiunge così i 6 milioni di metri cubi.

Alle prime prove, quando si comincia a immettere acqua nel bacino, si notano delle perdite e in paese «ci si ripeteva "... ma è mai possibile che una diga nuova possa avere tutte quelle perdite?"», sono i ricordi degli abitanti del posto. Nel maggio del 1922 il serbatoio viene svuotato: si tenta di intonacare e incatramare la superficie interna del muro per limitare le infiltrazioni. Ma evidentemente non è sufficiente, se nel maggio 1923 l'ingegner Mina, accompa-

gnato dal professor Forti, durante le prove di invaso notano una perdita d'acqua che fuoriesce dai resti di una trave di legno rimasta infissa nel muro.

La diga viene ultimata e inizia a rifornire la centrale idroelettrica di Bueggio, senza alcun collaudo. Era previsto per il 21 ottobre 1923: gli ingegneri Lombardi e Sassi del Genio civile di Bergamo erano già a Pian del Gleno, ma tanto aveva piovuto che il livello del lago era aumentato oltre il limite, traboccando dallo sfioratore.

La pioggia pare non finire mai, «nell'ultima settimana piove senza interruzione giorno e notte. Tutti dicono che la diga su al Gleno non reggerà e crollerà per le perdite d'acqua che esce dalle crepe. La popolazione del Dezzo è molto preoccupata», racconta Gerolamo Piantoni, della famiglia dei Pusti del Dezzo. E intanto inizia pure a nevicare, se Fermo Bianchi di Bueggio, all'epoca ragazzino di 11 anni e mezzo, nei suoi ricordi affidati ai famigliari anni fa aveva raccontato che il 30 novembre «nonostante circa dieci centimetri di neve e le nostre calzature fossero costituite da zoccolotti, decidemmo con altri tre o quattro amici di raggiungere la sommità della diga... Son convinto che saremo stati gli ultimi "visitatori" a passare su quella passerella».

Soltanto buio e vento

Gli ultimi. Il giorno dopo nessuno avrebbe scorto il biancore della neve. Solo buio, «un fumo scuro che dalla Valle del Gleno scendeva, avanzava preceduto da una specie di sibilo». Poi «un fragore, un tuono, un vento fortissimo, improvviso». Chi riuscì a sopravvivere al crollo della diga del Gleno ha conservato negli occhi e nella mente la stessa scena. Prima un violentissimo spostamento d'aria, poi l'enorme onda che scaraventa a valle anche la morte.

L'unico ad accorgersi in anticipo che l'evento tanto temuto stava per accadere fu il sorvegliante della diga, Francesco Morzenti. Sentì un tonfo, poi un altro, accompagnato «da un ondeggiamento di mare, come se il livello del bacino si abbassasse all'improvviso, in un colpo solo». Provò a telefonare, ad avvertire: «Ven zò! ven zò», e corse verso la montagna. Era la diga. Lo squarcio si allargò fino a 80 metri, i sei milioni di metri cubi di acqua precipitarono nel Povo. Una catastrofe. Giù nel paese di Bueggio, giù a Dezzo dove l'acqua arriva un quarto d'ora dopo distruggendo la fornace e la centrale idroelettrica. Giù per la valle intera, poi fino a Darfo e, tre quarti d'ora dopo, era già nel lago di Iseo, dopo una folle corsa di 20 chilometri. Alla fine si contarono 359 vittime accertate, ma in valle pensano siano state addirittura 500. Intere famiglie distrutte. Il nostro Vajont.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il processo frettoloso che non individuò i responsabili del crollo

Il caso. Assolti committente, costruttore e progettista
I giudici: la scarsa qualità del materiale causa del disastro
I grandi assenti tra gli imputati furono gli enti di controllo

STEFANO SERPELLINI

Il sindaco di Darfo quella mattina riuscì a mettere in salvo una ventina di bimbi diretti a scuola. «Ma c'era un altro fanciullo da salvare: caduto da una casa nel fiume, egli si immergeva a poco a poco nella melma. Fu un'atrocissima visione - scriveva in quei giorni l'inviato del «Corriere della Sera» - Non era possibile gettarsi nel fiume infuriato e quel piccino, urlando «Mamma, mamma», scompariva a poco a poco in quel cumulo di melma, circondato di acque gorgoglianti. Rimasero infine due piccole mani infangate che si agitavano. Poi più nulla».

E per tentare di rendere giustizia anche a quel piccolo che fu istruito un procedimento che, quanto avolumetrico, può considerarsi un maxi processo *ante litteram*: 341 parti civili, 40 avvocati, 72 testimoni. Anche se a indirizzare le sentenze saranno pochi consulenti tecnici. Quello della diga resistita solo 46 giorni fu però un percorso giudiziario caratterizzato dalla fretta, con il capo di imputazione formulato quando non erano ancora giunti i risultati della perizia, basilari in un processo come questo, come se si avesse premura di giungere a un responsabile, ma soprattutto di mettere una pietra sopra una vicenda la cui prolungata esposizione mediatica rischiava di gettare cattiva luce sul neonato regime fascista.

«Il processo? Una prima condanna, poi una frettolosa assoluzione come a mettere fine a un capitolo fastidioso, a una fatalità, a un bisogno di non parlarne più», scriverà in occasione del 50° anniversario monsignor Andrea Spada, storico direttore de «L'Eco di Bergamo».

Il processo in primo grado inizia il 30.3.1925 e vede alla sbarra per disastro colposo tre persone: Virgilio Viganò, responsabile dei lavori per la ditta «Viganò»; il progettista e direttore dei lavori Giovanni Battista Santangelo; e Luigi Vita, titolare della ditta cottimista che aveva ricevuto in appalto le opere di costruzione. Altri cinque, tutti parenti di Virgilio Viganò e



La copertina che «La Domenica del Corriere» dedicò alla visita del Re Vittorio Emanuele III sui luoghi del disastro

soci nella ditta di famiglia, compaiono come responsabili civili. Ma c'è più di un invitato di pietra nell'aula del tribunale di Bergamo dove si celebra il dibattimento. Sono gli organi statali deputati ai controlli del manufatto - *in primis* il distacco bergamasco del Genio civile - i grandi assenti. Anche se, a onor del vero, all'epoca i vagli in fase di costruzione delle grandi opere non erano così rigidi (lo diventeranno dopo quel disastro), il ministro dei Lavori pubblici Carnazza in Parlamento è costretto ad ammettere che al momento del crollo, e quindi con la diga già in funzione, non tutti i collaudi del Genio civile erano stati ultimati. Emergono inoltre, durante il processo, testimonianze su sopralluoghi sbrigativi. Anche in questo caso la fretta risulta determinante, oltre che funesta, e va inserirsi in un tema di più ampio respiro: il costo sociale da pagare al progresso tecnologico e alla fame di energia, non solo dei Viganò che con lo sbarramento del torrente Povo devono alimentare i loro cotonifici, ma di una nazione che nel Dopoguerra non può permettersi di perdere il treno dello sviluppo industriale.

La prima perizia viene subito dichiarata parzialmente nulla e con la nuova viene alleggerita la

posizione di Santangelo, che aveva voluto un cambio di progetto: da una diga a gravità a una ad archi, più moderna. I nuovi accertamenti certificano infatti che il crollo non è dovuto a quello. La sentenza di primo grado, il 4.7.1927, è così connotata da pene miti: 3 anni e 4 mesi a Viganò e Santangelo, assoluzione per Vita e per i 5 responsabili civili. Il collasso, sostengono i giudici nelle motivazioni, è da attribuirsi «alla cattiva costruzione e alla conseguente debolezza del tampono», e cioè la fondazione della diga, alla cui realizzazione la ditta di Vita non partecipò (ecco perché fu assolto). L'azione amministrativa di Viganò viene bollata dal collegio giudicante come «affrettata, improntata a soverchia facilità, in una parola, imprudente». Sferzate lessicali, cui corrisponde una condanna mitigata da una serie di fattori quali «l'indisciplina delle maestranze», il fatto che «i lavori non erano ignorati dal Genio civile» e che «era desiderio di tutti, anche delle autorità, mettere urgentemente in valore le forze idriche del Paese».

Il processo d'Appello si celebra a Milano dal 19 al 27 novembre del 1928. Cinque mesi prima è scomparso Virgilio Viganò, che alla fine verrà assolto con la formula dell'estinzione del reato per morte del reo. Ma l'assoluzione (per insufficienza di prove) arriverà anche per Santangelo (sentenza divenuta definitiva il mese successivo). Prima che iniziasse il dibattimento in secondo grado le parti civili avevano depositato una memoria congiunta in cui è forse racchiuso il senso di questa tragedia: «I signori Viganò hanno voluto assicurarsi gli utili di un impianto per sé stesso rischioso; per il proprio vantaggio hanno creato alle spalle di un'umile e operosa popolazione montana (...) un pericolo immane che diventò sciagura pubblica».

Il rischio del capitale non poteva essere equiparato a quello della vita in nome del progresso. Chi a Darfo aveva visto le mani infangate di quel bimbo agitarsi nei gorghi e poi sparire, lo capiva benissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 1° dicembre celebrazioni e lo Scudo blu per ricordare

Il programma

La prima Messa, a Bueggio, sarà alle 7,15: l'orario in cui la diga un secolo prima si squarciò. Luci ai ruderi

All'interno del ricco calendario di appuntamenti messi a punto dal Comitato per il centenario, sventta la ricorrenza ufficiale del disastro, in programma per venerdì 1 dicembre tra Valle di Scalve e Val Camonica. Da aprile sono stati organizzati, in diversi luoghi della valle ma non solo, concerti, convegni e celebrazioni religiose, per un totale di oltre 50 eventi. Il programma di venerdì 1 dicembre prevede un «percorso della memoria» che si snoderà tra Bueggio (la frazione di Vilminore che per prima fu colpita dalla fiamma d'acqua), Dezzo di Scalve e Corna di Darfo Boario Terme, tra le principali località della Val Camonica interessate dal disastro. In tutti e tre i paesi sono in programma gli interventi delle autorità (è attesa ancora la conferma di chi sarà presente) e la deposizione di una corona d'alloro a memoria delle vittime.

Accanto alle celebrazioni civili, non mancheranno gli appuntamenti religiosi, con la celebrazione delle Messe solenni in ricordo delle vittime nelle diverse località: si partirà alle 7,15, l'orario in cui un secolo prima la diga crollò e le due valli furono travolte dalla fiamma di acqua, a Bueggio. La sera di giovedì 30 novembre verrà inaugurata l'installazione che permetterà l'illuminazione dei ruderi della diga. È una delle tante iniziative pensate per l'anno del centenario, promossa dall'associazione di imprenditori «Scalve Mountain», con il sostegno anche di altri sponsor. Il progetto, redatto dal light designer Maurizio Quargnale, è intitolato «Luce per ricordare»: porterà sui ruderi della diga una luce dinamica, che varierà tra diverse tonalità di luce bianca. Sempre nei giorni della ricorrenza verrà posato nei pressi della diga anche uno scudo blu, il simbolo che dal 1954 contrassegna quei beni culturali oggetto di protezione speciale, tutelati anche in caso di guerre o attacchi terroristici. Il 15 e 16 novembre una delegazione dalla Valle di Scalve si recherà a Bruxelles per presentare al Parlamento europeo la storia del disastro del Gleno.

Francesco Ferrari